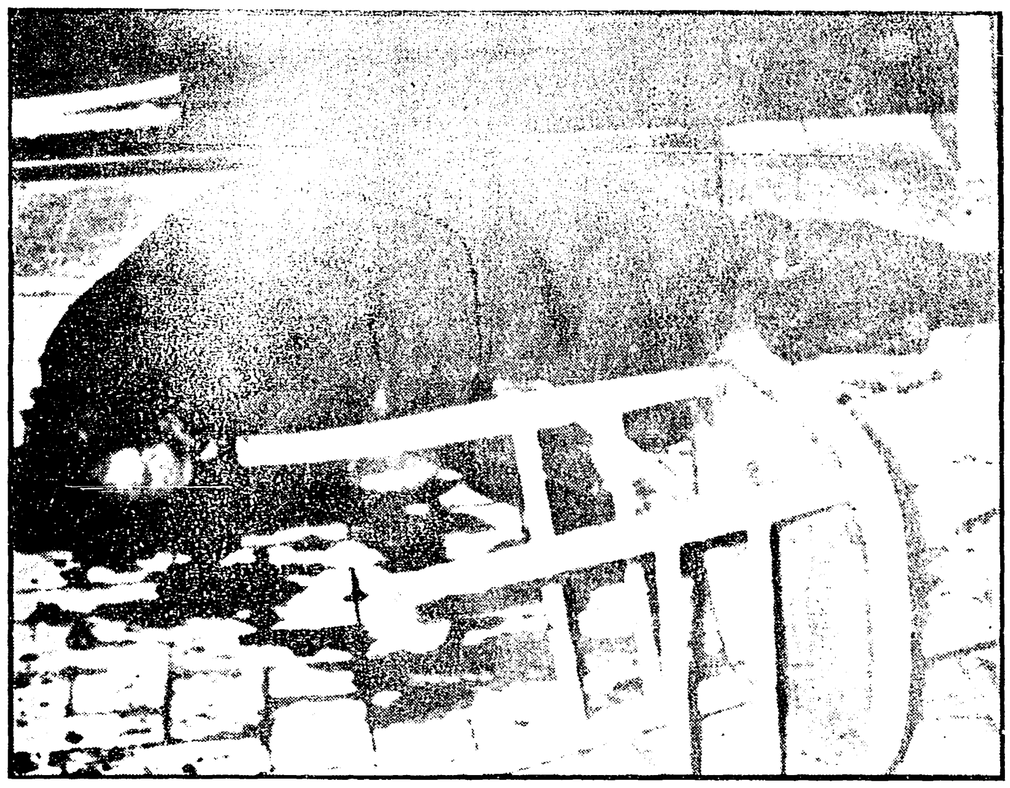
Emozione e sdegno a Palermo per il selvaggio regolamento dei conti tra cosche rivali

La mafia dell'edilizia data per debellata si è rifatta viva con lo spaventoso eccidio

Teatro della strage: gli uffici dei costruttori Moncada, sistemati nella zona residenziale la cui espansione è stata tracciata a colpi di mitra negli anni del terrore tra il '57 e il '63 - Il killer Michele Cavataio era stato assolto nel recente processo in Calabria - Drammatici interrogativi dopo l'irresponsabile ottimismo diffuso dagli ambienti ufficiali



PALERMO — Il corpo senza vita di Michele Cavataio nel tragico ufficio di viale Lazio (Telefoto)

Dalla nostra redazione

PALERMO, 10.

Quattro morti e tre feriti — uno dei quali gravissimo — costituiscono il terrificante bilancio di un selvaggio regolamento di conti avvenuto questa sera tra opposte bande di quella mafia dell'edilizia che semplicistiche tesi ufficiali davano per debellata. Teatro della strage sono stati gli uffici dell'impresa del costruttore Filippo Moncada, uno dei più potenti della città. Gli uffici sono sistemati all'interno di una palazzina in viale Lazio, nel cuore cioè della zona residenziale la cui espansione è stata tracciata a colpi di mitra e di lupara negli anni ruggenti e del terrore, tra il '57 e il '63, l'anno che — con l'eccidio di Ciaculli — segnò il momento più acuto della guerra guerreggiata per le strade di Palermo.

Questi particolari, danno una prima plastica rappresentazione dell'ambiente in cui è esplosa stasera l'aggrovigliante, ferocissima sparatoria. Se aggiungiamo che tra i protagonisti e le vittime insieme del regolamento di conti è il famigerato *killer* Michele Cavataio (un fior di delinquente processato per una serqua di omicidi della «guerra di Palermo» ma mandato assolto dalla Corte d'Assise di Catanzaro), si avrà un'idea ancora approssimativa dello stato in cui versano stamane polizia, carabinieri e magistratura inquirente. Appaiono letteralmente stravolti per l'improvvisa (ma per molti non inattesa) «rivelazione» che la mafia dell'edilizia ha continuato a prosperare sotto i loro occhi.

Secondo una prima sommaria ricostruzione dei fatti, poco prima delle 19 di questa sera quattro o cinque uomini, un paio dei quali travestiti con uniformi della polizia, sono scesi da una «Giulia» chiara targata Messina davanti alla palazzina dell'impresa Moncada. Negli uffici si trovavano in quel momento il titolare della ditta, Filippo, di 25 anni; suo fratello Angelo, di 19, il loro guardaspalle Francesco Tumminello (un ex sorvegliato speciale di 40 anni), tale Salvatore Bevilacqua di 43 (non si sa niente altro di lui, per il momento; forse è un dipendente dell'impresa), e Michele Cavataio.

Armati fino ai denti, gli aggressori sono entrati d'improvviso, quasi sfondando la porta che immette negli uffici. Uno di loro ha gridato: «Tutti fermi, polizia!», ed ha esploso una raffica di mitra. I Moncada dovevano attendersi l'irruzione, tant'è che hanno reagito fulmineamente estraendo pistole, agguantando altre armi. Ma l'attimo di smarrimento alla vista delle uniformi è stato fatale — non ne hanno avuto il tempo.

Gli aggressori aprono un fuoco di dimensioni impressionanti. Cadono Filippo Moncada, ferito lievi alla testa e alle gambe (tutte che dopo le medicazioni è stato condotto alla Squadra mobile dove viene tuttora interrogato) e suo fratello Angelo, che è gravissimo all'ospedale della Croce Rossa. Villa Sofia ha il bollettino redatto letteralmente come un collaudo, squarciato da un numero impressionante di colpi.

Ormai, la sparatoria è generale, ma la partita viene nettamente dominata dagli uomini armati con la «Giulia». Cadono (e fatti uccisi l'uno dopo l'altro Francesco Tumminello, Salvatore Bevilacqua, Michele Cavataio il quale aveva indosso un mitra e due rivoltelle. Uno o più di essi (o uno dei Moncada) fa in tempo a dirigere colpi più precisi contro gli aggressori. Uno, proprio mentre sta fuggendo, resterà stecchito sul vialetto che dalla palazzina porta al viale Lazio. A tarda sera l'uomo è stato identificato: è un ex dipendente della ditta Moncada, Giovanni Domè, di 31 anni.

Un altro degli aggressori, ferito a morte, ma i suoi compagni riescono a trascinarselo dietro (le sue tracce sono un gabbio sanguinante e un berretto abbandonati sul luogo dell'eccidio), a caricarlo con loro nella «Giulia» e a fuggire. Per le aggiunge che una caccia disperata e frenetica è stata scatenata alla ricerca dell'auto con i banditi.

Nella villa sono piombati polizia e carabinieri pochi istanti dopo la fuga della «Giulia». Tra il cumulo di morti, di feriti e di armi che vi trovano nel ristretto spazio di pochi metri quadrati, un ufficiale riconosce immediatamente nel volto di uno dei morti quello di Michele Cavataio. La scoperta che nella vicenda è incappato un *killer* così noto, fa ai palermitani l'effetto di una vera e propria bomba. Forse questo particolare spiega la fatica con cui, e solo dopo quasi tre ore, la polizia si è decisa a rivelare i nomi dei morti identificati. Cavataio era il braccio destro del ferocissimo gangster Pietro Torretta, il *boss* della cosca «Palermo Occidentale» processato in Calabria due anni fa per ben 9 omicidi. Anche Cavataio era stato processato a Catanzaro, ma come la maggior parte dei protagonisti della «guerra di Palermo» era stato assolto per insufficienza di prove, aveva ottenuto la scarcerazione e, dopo aver scontato qualche mese di confino, era tornato libero, in città, e indisturbato.

Si può ipotizzare che, avuto sentore di qualche grana, i Moncada abbiano chiesto l'aiuto del Cavataio.

Ma tutto ciò serve a poco, in questo momento. Quel che conta stasera, che allarma, che stravolge ogni facile e ingiustificato ottimismo via via lentamente e sottilmente fatto maturare nell'opinione pubblica per irresponsabile vanagloria di cronisti palermitani, sono stati «educati» per anni a ondate di conferenze stampa a sensazionali, è che una così clamorosa esplosione di violenza ha un solido retroterra, praticamente intatto da anni e anni, da lustri e decenni, malgrado le vistose e indiscriminate operazioni di polizia, malgrado i non meno reclamizzati procedimenti giudiziari (quasi tutti regolarmente finiti a coda di topo) malgrado soprattutto il lavoro non esiguo ma spesso paralizzato dal potere politico, della commissione parlamentare Antimafia.

Giorgio Frasca Polara

Michele Cavataio

PALERMO — Agenti della polizia scientifica eseguono rilievi su uno dei cadaveri

La tragica sparatoria al posto di blocco di Ceprano

«Tentato omicidio» per gli amici dell'uomo ucciso dai carabinieri

La vittima è un giovane della provincia di Teramo - I tre complici accusati per aver sparato contro due militari ed il proprietario del negozio assaltato - Nessun provvedimento contro il carabiniere che ha sparato - L'identificazione attraverso le impronte digitali - Sarebbe uno zingaro

Ora ha un nome. E' stato identificato il giovane che è rimasto ucciso in uno scontro a fuoco con i carabinieri ad un posto di blocco, in provincia di Frosinone mentre fuggiva con i suoi tre complici a bordo di una veloce «alfa» rubata. Si tratta di Vittorio D'Ignazio, 25 anni, originario della provincia di Teramo che per molti anni aveva abitato a Roma nella zona di Centocelle. Gli altri tre fuggitivi, che l'altra notte sono riusciti a far perdere le loro tracce dopo aver abbandonato il corpo del loro amico morente, non sono stati ancora rintracciati e nemmeno identificati.

I carabinieri li cercano attivamente nel raggio delle conoscenze del morto, setacciano bar e circoli frequentati dal D'Ignazio, e sono sicuri di essere ormai a poche ore dalla loro cattura. Contro di loro la Procura della Repubblica di Frosinone ha spiccato ordine di cattura per triplice tentato omicidio: sono infatti accusati di aver sparato, con l'intenzione di uccidere, contro il proprietario del negozio preso di mira quella tragica notte a Pico, e contro i due carabinieri che avevano tentato di fermarli al posto di blocco costituito alle porte di S. Giovanni Incarico. Nessuna iniziativa, come sempre, nei confronti di chi ha ucciso il giovane.

Il dramma era iniziato l'altra notte poco dopo le 2 a Pico, a due passi da Ceprano. Qui Arrigo Bianco, che abita in piazza Ferranti, in centro, mentre si attardava a leggere il giornale, era stato insospettito da alcuni rumori provenienti dalla sua bottega sottostante in cui, già altre volte, i ladri avevano tentato di portarsi via tessuti, capi di abbigliamento, biciclette e gioielli. E' sceso attraverso la scaletta interna con una pistola in pugno, deciso a mettere in fuga i malviventi, ma appena ha aperto la porticina del retrobottega, prima ancora di riuscire ad allungare la mano per accendere la luce, un colpo di pistola gli è fischiato a pochi centimetri ha puntato a sua volta l'arma, un po' alla cieca, ed ha anche lui sparato, una, due volte. Gli sconosciuti sono scappati fuori, e sono montati su un'Alfa 1750 che li attendeva a pochi metri dalla casa.

Di lì a poco, alle porte del vicino centro di S. Giovanni Incarico si sarebbe compiuto il dramma. Due carabinieri, l'Alessi e l'appuntato Jannello, messi in allarme da una telefonata, avevano formato un posto di blocco sicuri che vi sarebbero incappati i fuggitivi. E così è stato. Ancora pochi minuti e la Alfa, lanciata a corsa veloce, è sbucata da dietro la curva e, invece di fermarsi, ha accelerato — alla guida pare ci fosse proprio il D'Ignazio. I militari hanno ancora tentato di bloccarli mettendo mano alle armi, ed esplodendo alcune raffiche di mitra, mentre alcuni degli sconosciuti, dai finestrini abbassati, hanno risposto al fuoco con le loro pistole.

Sono stati attimi di tensione, dopo di che la vettura priva ormai di controllo — il D'Ignazio era stato colpito a morte — ha iniziato a sbandare finché si è schiantata contro il muro di una casa vicina, al di là della curva.

Ancora sotto il fuoco del mitra, tre uomini sono stati visti scendere dalla vettura fracassata, trascinandosi dietro un corpo ormai inerte. Così per quaranta o cinquanta metri, sempre continuando a sparare per proteggere la loro fuga. Finché, vista ormai perduta, hanno abbandonato sulla strada il ferito e si sono dileguati per una scarpata, raggiungendo nella zona della centrale idroelettrica di S. Cataldo, sulla provinciale Ortella, dove si sono impossessati di una 600, di proprietà di un certo Tori. Breve corsa fino a Colleferro, dove, trovatisi a corto di benzina, hanno trasbordato su un'altra vettura, una 124 targata Latina che è stata poi abbandonata a mille chilometri da Aprilia.

Frattanto si era reso chiaro che solo attraverso l'identificazione del morto si poteva giungere a rintracciare i tre fuggitivi. E così gli inquirenti hanno rilevato le *impronte* digitali sulla salma e, attraverso gli schedari, sono risaliti ad un nome: Vittorio D'Ignazio, 25 anni, che per tanti anni aveva abitato in una baracca sulla via Casilina, nei pressi della stazione Stefer di Centocelle.

Ieri sera si è appreso all'ultimo momento che i carabinieri avrebbero identificato i tre complici del giovane ucciso: si tratterebbe del fratello Michele D'Ignazio, di 27 anni, del fratellastro, un minore di 18 anni, A.D.R., e di uno spagnolo, un certo Carlos G.. Costoro si troverebbero a bordo di due carrozzoni da zingari e sono affivamente ricercati nella zona dei Castelli Romani, presso Velletri. Il punto esatto, anzi, sarebbe già stato individuato, ed i militari attendono con cautela il momento propizio per catturare i tre. Essi sarebbero ancora armati, e i carabinieri agiscono con molta circospezione anche perché sui carrozzoni si trovano due donne e due bambini.

Via dal furgone 34 milioni

A Catania ricalcato l'assalto di Palermo

Dal nostro corrispondente

CATANIA, 10.

«E' stato ricalcato con la carta carbone su quello di un mese fa a Palermo» dicono ora, sconvolti e frastornati, i dirigenti della polizia e quelli del Banco di Sicilia riferendosi al nuovo e straordinario colpo contro un autoarmato blindato del potente istituto di credito, realizzato ieri sera nel pieno centro della città etnea e che ha fruttato ai suoi tre autori 34 milioni in denaro liquido e 377 in titoli, subito bloccati e quindi inutilizzabili.

Il numero dei rapinatori appare, in effetti, l'unica e del tutto marginale differenza tra il colpo consumato a Catania e quello realizzato poche settimane fa a Palermo dal così detto «rapinatore solitario», l'uomo che è letteralmente sparito dalla circolazione con 98 milioni in danaro sonante e con altri 800 in titoli come sempre non esigibili.

Per il resto, modalità quasi assolutamente identiche.

Il furgone della sede catanese del Banco stava concludendo il solito giro per il ritiro degli incassi delle agenzie che avevano appena riempito gli sportelli dopo cinque giorni consecutivi di scioperi e di festività quando, in una strada a due passi dal centralissimo corso Sicilia è stato bloccato da una Giulia rubata 15 giorni fa e che solo stamane verrà ritrovata abbandonata a 500 metri dal luogo della rapina.

Dall'altro balzano sul furgone tre uomini mascherati, le mani ricoperte da guanti per evitare di lasciare impronte digitali; uno dei banditi impugna una pistola e con il calcio della quale stordisce il cassiere Antonino Strano, 51 anni, che siede accanto all'autista Evaristo Guidici, 25 anni. Nel volgere di pochi istanti e senza dir parola, avviene il trasbordo dei sacchi coi valori dall'armoredo del Banco alla macchina dei rapinatori.

Terrorizzato, l'autista del Banco non sa né può reagire: accanto a lui c'è il collega ferito e svienito; uno dei banditi lo tiene sotto il tiro della pistola (che verrà poi ritrovata, carica e col colpo in canna, nella Giulia); nessuno tra i passanti frettolosi e distratti si è accorto di nulla e può disturbare i rapinatori.

Costoro hanno tutto il tempo per rimontare in macchina e dileguarsi.

t. s.

Come si realizzano le sofisticazioni e chi ce ne difende

INCONTRO CON IL VINO GENUINO NELLE CANTINE SOCIALI EMILIANE

La cooperazione è il primo strumento di difesa - Una produzione di qualità in continuo sviluppo - Tremila quintali da cento e la battaglia intorno al rossissimo supertorchiato - Le esperienze positive nel reggiano e nel modenese - Esigenza di una legislazione più rispondente alle necessità della cooperazione ed alla tutela del consumatore - Un colpo ai viticoltori meridionali

R. EMILIA, *dicembre*

Nel «processone» di Ascoli Piceno (Ferrari, Lancellotti, ed altri) per il vino sofisticato uno dei principali imputati ha avuto modo di affermare: «In Italia vi sono due mercati del vino. Il mercato del vino fatto con frutta ed il mercato del vino sintetico o industriale». Sono due mercati «istituzionalizzati» nel nostro paese con la tendenza del vino sintetico a prendere sempre più il posto di quello buono puntando sui prezzi minori e sull'imitazione la più perfetta possibile. In quanto ai prezzi al consumo la differenza fra i due prodotti è di lire 2030 il litro senza contare poi il più largo margine di utili garantiti dal vino sintetico. Alle Cantine Sociali Riunite di Reggio Emilia alcuni tecnici ci hanno sottoposto, dati, cartelli, piani aziendali precisi ed dettagliati. Le Cantine Reggiane fanno vedere sono efficienti, hanno un'organizzazione stella e moderna, sono tecnologicamente avanzate.

I loro costi di produzione sono tra i più bassi d'Italia. Non mangiano la speculazione. Allora — si vende Lambrusco frizzante a prezzi inferiori anche del 15% di quelli praticati dalle Cantine Sociali Riunite lo spazio per affermare diverse e ridotto a zero: di «Lambrusco» quel vino ha solo l'etichetta. Nel caso il prezzo diventa un probabile elemento d'identificazione della frode.

In media il Lambrusco di una vigna a costare 8000-8600 lire il quintale: ma è un prezzo puramente indicativo. Poi ci sono diverse vie per la sofisticazione. Si dovrebbe indagare nelle contabilità segrete dei frodatori. C'è il vino tutto sintetico. Ha come elemento primario lo zucchero. C'è chi froda per altra via: si acquistano 100 quintali di vino in Toscana, in Emilia o in Piemonte, cioè, nelle zone ove la produzione è di alta qualità. Utilizzati come copertura nell'eventualità di controlli quei 100 quintali di vino serviranno per mettere in commercio come vino pregiato 3000 quintali (la proporzione non è fantasiosa) di vino comune. Ciò nel migliore dei casi. Perché si commercia anche vino tutto sintetico per pregiato.

C'è anche un altro sistema. Facciamo un esempio: nella provincia di Reggio Emilia si produce un vino che non ha riscontri in altre parti d'Italia. Si tratta di un «rossissimo» supertorchiato. Ebbene, con un quintale di questo vino — con aggiunta di zucchero, acqua, sali minerali, gicerina, ecc. — i sofisticatori ottengono una produzione moltiplicata per 10, pronta per essere immessa al commercio sotto le più svariate etichette. La sofisticazione non è più artigianale. Scientificamente, con l'ausilio di moderne apparecchiature, si giunge ad ottenere la colorazione, il gusto, la gradazione espresso. L'imitazione è perfetta del tipo di «vino» che s'intende collocare sul mercato.

Il «rossissimo» supertorchiato del Reggiano è conteso dai sofisticatori provenienti da ogni parte d'Italia. Lo acquistano a cisterne.

Superfluo dire degli ingenti danni che questo traffico illecito provoca ai viticoltori, ai vinificatori e commercianti onesti; dell'inganno e della frode ai consumatori. Come stroncarlo? Sono state emesse nel 1962 e nel 1965 (ad esempio, sulla tutela della denominazione d'origine dei vini) alcune leggi tendenti a combatterlo. Ma i risultati sono stati molto scarsi.

La verità è che una legge — anche se buona — non basta. Occorre la volontà politica di attuarla. Ad esempio, da anni si lamenta la scarsezza di mezzi e di forze a disposizione dei Nas (Nuclei antisofisticazioni). E' una carenza ingiustificabile.

Naturalmente l'intervento repressivo non è tutto. C'è da istituire il catasto viticolo, c'è da far entrare i produttori nei consorzi per la difesa dei vini, ecc. C'è da opporsi con decisione a quasiasi spinta che possa agevolare la sofisticazione. E qui il discorso si allaccia alla pressione di alcuni paesi per generalizzare nell'area comunitaria la pratica dello zuccheraggio nella lavorazione del vino. Pericolosissima a tale generalizzazione è la Germania che produce vini di 5 gradi.

I fautori dello zuccheraggio portano giustificazioni apparentemente sagge e disinteressate. Si afferma che nelle annate cattive lo zuccheraggio servirà per far salire la gradazione alcoolica dei vini (soprattutto di quelli «nobili») alla misura richiesta. Ma perché lo zucchero? Esistono soluzioni ben più confacenti: nelle annate cattive per garantire gradazione, sapidità, colorazione a giusti livelli si può agevolmente ricorrere ai concentrati di mosto. D'altra parte per la viticoltura italiana il colpo sarebbe assai duro: soprattutto per quella del Mezzogiorno (ed in parte dello stesso Reggiano) che produce vini da «taglio». Già lo zucchero viene illecitamente usato su larga scala in Italia per la produzione di vino industriale. S'immagini una volta che si consentirà il suo ingresso in certi stabilimenti vincoli. I sofisticatori non cinedono altro! Dunque, occorrono leggi, volontà politica e strumenti per battere la sofisticazione. Abbiamo accennato ai Nas.

Ma oltre al potenziamento di strumenti simili, mentalmente amministrativi, c'è da fare una scelta assai profonda in direzione di organismi produttivi ed operativi nel vino del settore vinicolo. Ci riferiamo alle cantine sociali, ai loro consorzi, ai loro centri d'imbottigliamento. Vediamo qui a Reggio Emilia: ci funzionano 5 Cantine Cooperative Riunite che imbottigliano e commercializzano un'alta percentuale del vino prodotto dalle undici cantine sociali: associate quelle di Villa Argine, Cavazzoli, Canalnea, Villa Prato, Fosdondo, Massenzatico, S. Maurizio, Bagnolo, Campegine, Campagnola, Fabbrica, tutte composte da coltivatori diretti, mezzadri e piccoli proprietari.

Quest'anno le Cantine Riunite hanno imbottigliato 150 mila hl. di vino di elevata qualità (Lambrusco, vino di Scandiano, ecc.). Grazie ad una fitta rete distributiva sono presenti in tutte le province d'Italia. Esportano parte della loro produzione. Con lodevole spirito cooperativistico hanno messo a disposizione la loro centrale d'imbottigliamento e la loro rete commerciale alle cantine sociali aderenti al Consorzio Interprovinciale del Salento (Brindisi).

Le Cantine Riunite sono un moderno e solido organismo. Hanno seguito un ritmo di sviluppo del 15 per cento l'anno. La media annuale di sviluppo per essere «competitiva» è fissata nel 10 per cento. L'hanno abbondantemente superata. Anzi, ora hanno una pressante esigenza: l'allargamento degli impianti con la creazione di un nuovo stabilimento.

A questo punto occorrerebbe riferire ampiamente sul rigoroso rispetto delle regole democratiche che sovrintendono il funzionamento di questi organismi cooperativi: i poteri decisionali effettivi sono delle assemblee dei soci.

Ecco, organismi del genere costituiscono tanti cavalli di battaglia contro le sofisticazioni. Perché aperti a tutti i controlli, perché vigilati dalle Prefetture, perché i loro soci sono produttori d'uva. Come può un viticoltore dar spazio a zucchero e glicerine al posto del suo prodotto, dell'uva? In altri termini, le cantine sociali ed i loro consorzi sono per la loro stessa struttura strumenti antisofisticazioni.

Questo vuol dire che con una politica di serio appoggio al movimento cooperativo del settore si riuscirebbe in Italia a scardinare il vino industriale dal mercato. Battendolo anche sul terreno ove la sofisticazione punta molte delle sue carte: quello dei prezzi. Si consideri soltanto l'efficacia di un'arma quale i finanziamenti pubblici a favore delle cooperazione: i finanziamenti agevolati per gli impianti e i prestiti di gestione. Le Cantine Cooperative di Reggio Emilia si impiantarono per oltre mezzo miliardo. Oggi hanno ottenuto un prestito di 75 milioni all'interesse del 4,5%.

Si è in «giro» di circa due miliardi: hanno avuto un prestito di condizione pari a 50 milioni (anzi che per il necessario credito d'esercizio sono costrette a pagare cinquanta decine di milioni di interessi passivi). Una politica del credito e del finanziamento in netto appoggio al movimento cooperativo consentirebbe, dunque, una riduzione di spese e costi e, quindi, una riduzione dei prezzi di mercato del prodotto cooperativo. Allora si vedrebbero si molla erba sotto i piedi dei sofisticatori. Il discorso naturalmente si allarga alla necessità di una legislazione rispondente alle esigenze del movimento cooperativo, di rapporti con il movimento stesso ed ancora e soprattutto di volontà politica. Sappiamo di cantine sociali in Toscana e nelle Marche sia costituite da anni e tuttora in attesa di finanziamenti — si badi: sono previsti dalle leggi — per dare il via alla realizzazione degli impianti. Dovrebbe avvenire il contrario: cioè gli organi governativi dovrebbero essere i sollecitatori della espansione della cooperazione.

Abbiamo visto la necessità per le Cantine Riunite di Reggio Emilia di un ampliamento degli impianti e di un nuovo stabilimento. Non sappiamo come e quando esse passeranno alla realizzazione. Comunque, i primi ad appoggiare senza riserve ed attivamente quell'obiettivo dovrebbero essere gli organi pubblici. Poiché non c'è dubbio: gioverebbero per un buon investimento a favore di produttori e consumatori; per un caposaldo nella battaglia contro la sofisticazione.

Walter Montanari